



Giunte e Commissioni

RESOCONTO STENOGRAFICO

n. 1

N.B. I resoconti stenografici delle sedute di ciascuna indagine conoscitiva seguono una numerazione indipendente.

11^a COMMISSIONE PERMANENTE (Lavoro, previdenza sociale)

**INDAGINE CONOSCITIVA SUL FUNZIONAMENTO DELLE
FORME PENSIONISTICHE COMPLEMENTARI**

65^a seduta: giovedì 19 marzo 2009

Presidenza del presidente GIULIANO

I N D I C E**Audizione di rappresentanti dell'Associazione nazionale fra le imprese assicuratrici (ANIA)**

PRESIDENTE	Pag. 3, 8, 11	* CERCHIAI	Pag. 3, 9
* CASTRO (PdL)	9		

N.B. L'asterisco accanto al nome riportato nell'indice della seduta indica che gli interventi sono stati rivisti dagli oratori.

Sigle dei Gruppi parlamentari: Italia dei Valori: IdV; Il Popolo della Libertà: PdL; Lega Nord Padania: LNP; Partito Democratico: PD; UDC, SVP e Autonomie: UDC-SVP-Aut; Misto: Misto; Misto-MPA-Movimento per l'Autonomia: Misto-MPA.

Interviene, in rappresentanza dell'Associazione nazionale fra le imprese assicuratrici (ANIA), il presidente dottor Fabio Cerchiai, accompagnato dal dottor Dario Focarelli, direttore economia e finanza, dal dottor Roberto Manzato, direttore danni non auto e vita, dal dottor Riccardo Pedrizzi, direttore rapporti istituzionali, dalla dottoressa Gabriella Carmagnola, direttore comunicazione e immagine, dalle dottoresse Flavia Angelini e Luciana Lombardi, addette stampa.

I lavori hanno inizio alle ore 14,55.

PROCEDURE INFORMATIVE

Audizione di rappresentanti dell'Associazione nazionale fra le imprese assicuratrici (ANIA)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'indagine conoscitiva sulla disciplina delle forme pensionistiche complementari.

Comunico che, ai sensi dell'articolo 33, comma 4, del Regolamento, è stata chiesta l'attivazione dell'impianto audiovisivo, nonché la trasmissione radiofonica e che la Presidenza del Senato ha già preventivamente fatto conoscere il proprio assenso. Se non si fanno osservazioni, tale forma di pubblicità è dunque adottata per il prosieguo dei lavori.

È oggi prevista l'audizione di rappresentanti dell'Associazione nazionale fra le imprese assicuratrici (ANIA). Sono presenti il dottor Fabio Cerchiai, presidente dell'ANIA, il dottor Dario Focarelli, direttore economia e finanza, il dottor Roberto Manzato, direttore danni non auto e vita, il dottor Riccardo Pedrizzi, direttore rapporti istituzionali, la dottoressa Gabriella Carmagnola, direttore comunicazione e immagine, e le dottoresse Flavia Angelini e Luciana Lombardi, addette stampa.

Do subito la parola al presidente Cerchiai, che ringrazio per la sua presenza.

CERCHIAI. Signor Presidente, mi consenta innanzitutto di ringraziare lei e gli onorevoli senatori per avere voluto ascoltare l'ANIA nell'ambito dell'indagine conoscitiva sulla disciplina delle forme pensionistiche complementari.

Il tema è di grande attualità e credo lo sarà per molto tempo perché investe un'esigenza fondamentale della nostra società moderna, quella di avere in qualche modo garantito un tenore di vita adeguato e sostenibile nella terza età, una volta ritirati dall'attività lavorativa, posto che è unanime convincimento che la pensione pubblica sempre meno, per vari fattori, anche di natura demografica, negli anni a venire sarà in grado di garantire un adeguato tasso di sostituzione, inteso come il rapporto fra la

prima pensione percepita e l'ultimo salario goduto durante l'attività lavorativa. Quindi, la previdenza complementare diventa essenziale e si presenta come un nodo cruciale. Parlare di questo tema significa riferirsi ad un bisogno irrinunciabile per la società di oggi e, soprattutto, per quella di domani.

Sulla base di questa premessa, signor Presidente, è abbastanza preoccupante dover constatare che, a due anni di distanza dall'introduzione della riforma che ha dato avvio al nuovo sistema di previdenza complementare, lo sviluppo della stessa (che indubbiamente vi è stato) si mantiene insufficiente – credo di poterlo definire in tal modo – perché il numero dei lavoratori che hanno aderito a forme di previdenza complementare fino alla fine dell'anno 2008 è pari a 4,9 milioni di unità, grosso modo un quarto dei lavoratori dipendenti e dei lavoratori autonomi che avranno esigenza di protezione pensionistica. Non solo, ma il tasso di crescita e di incremento delle adesioni, che era stato notevole nel 2007, primo anno dell'entrata in vigore della riforma, pari cioè al 53 per cento, quando l'incremento registrato è apparso molto forte, si è ridotto ad un livello assolutamente contenuto rispetto alle esigenze, pari al 7 per cento nel 2008. Se poi esaminiamo il tasso di crescita delle adesioni che è stato del 7,2 per cento, registrato nel dicembre 2008, possiamo constatare che per i fondi negoziali è ancora più basso, cioè il 3,3 per cento, per i fondi aperti è del 6,2 per cento, per i prodotti previdenziali di natura assicurativa (PIP) è del 18,1 per cento. L'incremento medio che risulta da queste diverse dinamiche è, quindi, del 7,2 per cento.

Credo, pertanto, di poter convenire sul fatto che il ritmo di sviluppo è insufficiente. Per dare la misura di questa mia affermazione, faccio presente sulla base di semplici calcoli che, a questi tassi di sviluppo, affinché i due terzi dei soli lavoratori dipendenti possano avere una forma pensionistica complementare occorrono 12 anni. Questa situazione porta a chiederci quali possano essere le azioni in grado di indurre i lavoratori dipendenti ed autonomi ad una maggiore e più massiccia adesione a forme di previdenza complementare, stante la necessità di proteggersi con iniziative di questo genere, in particolare, poi, se si considera che mancano proprio le adesioni di coloro che ne hanno più bisogno, cioè i giovani ed i lavoratori delle piccole e medie aziende.

La prima domanda che sorge spontanea è in che misura possa avere inciso l'attuale crisi finanziaria su questo lento e molto limitato tasso di adesione e di sviluppo. Tale crisi, infatti, si è ripercossa anche sui tassi di redditività delle forme pensionistiche complementari e, in una dinamica di breve termine che non è stata necessariamente positiva, può avere indotto molti a trattenersi dall'aderirvi. Sotto questo profilo dobbiamo constatare che effettivamente il rendimento medio delle forme pensionistiche complementari nell'anno 2008 è stato negativo: meno 8,4 per cento, soprattutto per effetto di quei comparti riferiti ad investimenti azionari che ovviamente, stante le turbolenze dei mercati, hanno pesato assai negativamente. Al tempo stesso, però, si può constatare che questo risultato del meno 8,4 per cento è un esito negativo di breve termine e che, quindi, su-

scita una limitata preoccupazione sistemica, ed è fondamentalmente limitato ai comparti azionari. Con riguardo ai comparti garantiti, in realtà i tassi di rendimento, anche in un periodo di turbolenza finanziaria, si mantengono al di sopra di quello che sarebbe stato il tasso di rendimento del trattamento di fine rapporto, mantenendo tassi di redditività fra il 3 ed il 4 per cento lordo delle forme pensionistiche individuali investite in prodotti assicurativi con gestioni separate.

I comparti garantiti hanno protetto l'investimento: quelli dei fondi negoziali hanno registrato un rendimento del 3,1 per cento, quelli dei fondi aperti dell'1,8 per cento. Non sono ancora disponibili le informazioni relative ai PIP investiti in gestioni assicurative separate, ma il loro rendimento lordo dovrebbe superare il 4 per cento.

Non credo quindi che il rendimento sia stato il fattore che ha determinato un rallentamento del tasso di adesione. Ritengo, infatti, che la spiegazione sia da ricercare in cause e motivi di tipo strutturale che noi ci permettiamo di rappresentare a lei, signor Presidente, ed alla Commissione, nella fiducia e speranza che il Parlamento, ed il Senato nello specifico, voglia tornare a riflettere su questi aspetti, alcuni dei quali già al momento dell'avvio della previdenza complementare erano apparsi come molto discutibili e critici.

Il primo aspetto su cui soffermarsi è la irreversibilità della scelta di conferimento del trattamento di fine rapporto alla previdenza complementare. La riforma, così come è stata costruita, prevede che il lavoratore possa decidere di conferire alla previdenza complementare il proprio TFR maturando o di non conferirlo, lasciandolo quindi in azienda. Una volta, però, assunta la decisione di conferirlo, il lavoratore non può più tornare sulla propria scelta e riportare il proprio TFR in azienda. Fin dal principio ci eravamo permessi di considerare, in una logica che non è di parte ma che si pone nell'ottica di interessi di carattere generale, che questo avrebbe potuto rappresentare un freno molto rilevante alla decisione di conferire alla previdenza complementare il proprio TFR. Infatti, quando una scelta diventa irreversibile, per motivi di normale e naturale prudenza, si tende a non farla e, quindi, a proteggersi istintivamente mantenendo inalterata la situazione.

Alla luce di questo biennio di esperienza e, al tempo stesso, considerando che è importante che nei prossimi anni vi sia uno sviluppo significativo dei tassi di adesione alla previdenza complementare, riteniamo che la norma debba essere riesaminata, consentendo un diritto di ripensamento al lavoratore, sia pure – se il legislatore lo riterrà opportuno – secondo una certa regolamentazione, non prevedendo, quindi, la possibilità di un ripensamento in qualunque momento e *ad libitum*, ma sulla base di periodicità convenute (due o tre anni), in modo tale che tale ripensamento non nasca da suggestioni del momento ma possa essere meditato. Si potrebbe altresì prevedere che il ripensamento possa investire solo il TFR maturando da un certo momento in poi. Obiettivamente, però, se si vuole veramente garantire una maggiore adesione, sarebbe necessario stabilire un grado di flessibilità che al momento attuale assolutamente non esiste. Crediamo

che questa situazione sia pregiudizievole per la disponibilità di gran parte dei lavoratori ad aderire alle forme pensionistiche complementari.

Il secondo motivo, signor Presidente, è anch'esso molto rilevante. Ho già ricordato che manca l'adesione dei più giovani e quella dei lavoratori delle piccole e medie imprese. Mi permetto di far notare, esclusivamente con spirito costruttivo, che questi due universi sono anche quelli «meno sindacalizzati» del Paese. In tali contesti l'organizzazione sindacale è meno strutturata e permane una forte inclinazione a scelte di tipo individuale o comunque non di derivazione sindacale. Dico questo perché il secondo vero ostacolo che abbiamo individuato è la mancata assicurazione della piena portabilità del contributo del datore di lavoro. In pratica, con l'avvio della riforma, si è voluto prevedere l'obbligo per il datore di lavoro di versare il contributo derivante dal contratto collettivo solo se il dipendente aderisce alle forme pensionistiche complementari previste dai contratti collettivi. Dunque se, per esempio il contratto collettivo di un metalmeccanico prevede il 2 per cento di contribuzione da parte del datore di lavoro in aggiunta al TFR, tale contributo è obbligatoriamente dovuto solo se il lavoratore aderisce al fondo negoziale previsto dal contratto. Se invece decide di aderire ad un fondo aperto o ad un prodotto previdenziale individuale, il datore di lavoro può negare il suo contributo; può sempre versarlo, ma la sua scelta diventa volontaria e non più obbligatoria.

A suo tempo, avevamo eccepito su questo aspetto perché, a nostro giudizio, la discussione sulla natura collettivistica del contratto e sui diritti che garantisce non è di tipo leguleio o giuridico. In realtà, il merito della trattativa collettiva conferisce al lavoratore un diritto economico e, da quel momento in avanti, nella nostra visione, tale diritto è nella disponibilità del lavoratore che deve poterlo esercitare liberamente come prevede l'impianto generale della legge. Il lavoratore, quindi, gode del diritto di ripensamento che la norma ha previsto e può aderire ad una forma di fondo aperto e poi magari ritirarsi e passare ad un prodotto assicurativo individuale. Dunque riteniamo che il secondo serio motivo di resistenza stia nel fatto che per alcune forme di previdenza, cui sono maggiormente orientati i giovani e i lavoratori delle piccole e medie aziende, che sono poco sensibili ad un richiamo di natura sindacale, non sia possibile mantenere tale diritto se non con la disponibilità del datore di lavoro ma questo implica una negoziazione caso per caso, che porta molte volte a rinunciare all'investimento in previdenza complementare.

Il terzo grande ostacolo – che è ancora più forte alla luce della crisi finanziaria di questi ultimi due anni e degli impatti che questa ha avuto sulla fiducia complessiva nei confronti dei mercati finanziari, dei risparmiatori in generale e dei lavoratori in quanto risparmiatori – sta nella impossibilità (questo è un divieto che la legge impone ai fondi pensione negoziali) di investire le risorse raccolte in gestioni assicurative che noi chiamiamo di ramo I o V. In pratica, traducendo in chiaro le complesse terminologie tecniche del sistema assicurativo, si tratta di quelle gestioni dove il rendimento è garantito e consolidato. In particolare il rendimento

è garantito dalla compagnia di assicurazione, oltre che dalla qualità degli investimenti. La compagnia di assicurazione garantisce, appunto, un rendimento minimo che viene successivamente consolidato nel senso che una volta acquisito, comunque vadano le cose negli anni successivi, il valore delle somme investite non può diminuire.

Sotto questo profilo desidero sottoporre alla sua attenzione, Presidente, e a quella degli onorevoli senatori, il fatto che tutti i fondi preesistenti, cioè i fondi collettivi negoziali che esistevano prima della riforma e che non soffrono del suddetto divieto, hanno scelto di investire larga parte delle loro risorse in forme pensionistiche a gestione separata. Tali fondi, tra l'altro, sono quelli dei dirigenti, come ad esempio Previdai; dunque non si tratta di fondi di lavoratori che non hanno dimestichezza con le gestioni finanziarie. Infatti, nella gestione finanziaria di un prodotto così delicato come la pensione complementare bisogna necessariamente bilanciare la massimizzazione del rendimento ottenibile con la sicurezza del rendimento, che non è meno importante. Non si tratta quindi di massimizzare il risultato ma di ottimizzarlo, di renderlo il più costante possibile nel tempo.

Dunque noi crediamo davvero che, superata una fase iniziale di contrapposizione ideologica (definiamola così), per restituire una completa equiparazione concorrenziale a tutte le forme previdenziali – come il legislatore ha inteso, d'altra parte, assicurare nell'avvio della riforma – sia opportuno riconsiderare il divieto opposto ai fondi pensione negoziali, conferendo anche per essi determinate facoltà che sono riconosciute ai singoli individui. Non si comprende anche logicamente, infatti, per quale motivo il legislatore, che considera il singolo individuo capace di fare una scelta e di valutare la convenienza, non dovrebbe ritenere un fondo negoziale in grado di fare la stessa scelta. Un fondo negoziale, di per sé, dovrebbe essere maggiormente organizzato per la gestione delle risorse patrimoniali rispetto al singolo individuo. Ripeto, si tratterebbe di conferire una facoltà, nessun obbligo.

Il quarto e ultimo motivo riguarda un aspetto tipico dei sistemi di previdenza complementare che troviamo esaltato in tutti i Paesi dove tale forma di previdenza ha avuto una forte affermazione, cioè il trattamento fiscale. Riconosco al legislatore di avere già fatto molto in merito e riconosco che esistono esigenze di finanza pubblica note a tutti. Però, la necessità di evitare che un domani ci siano intere generazioni non in grado di avere un tasso di sostituzione con la pensione adeguato al mantenimento di un tenore di vita sufficiente può giustificare il fatto che anche in Italia si passi ad un sistema fiscale sulla previdenza complementare che preveda non solo la deducibilità del contributo, già prevista seppure con il limite di 5.165 euro, ma anche l'esenzione, per tutto il periodo dell'accumulo, dall'imposta sugli interessi, limitando la tassazione al momento dell'effettiva prestazione pensionistica, come in tutti i Paesi dove la previdenza complementare ha avuto sviluppo. Sto parlando del sistema EET che prevede l'esenzione sia nella fase di contribuzione che nella fase di accumulo e poi la tassazione solo nella fase di prestazione pensioni-

stica. Il nostro sistema attuale, invece, è di tipo ETT e prevede l'esenzione in fase di contribuzione e la tassazione sia in fase di accumulo che in fase di prestazione pensionistica il che, ovviamente, incide sul montante di capitale e conseguentemente sulla rendita disponibile successivamente.

Una ulteriore considerazione necessaria riguarda il tetto cui ci siamo ancorati. Ricordo le discussioni avute con l'allora ministro del lavoro Maroni, quando fu varato il tetto, fissato in modo rigido a 5.165 euro senza nessuna indicizzazione e senza nessuna previsione di revisione regolamentata. Evidentemente la cifra, che di per sé non è eccezionale ma tiene conto di esigenze di finanza pubblica, dopo 5 anni rischia di essere significativamente erosa dall'inflazione. Per questo bisognerebbe prevedere quantomeno una indicizzazione della stessa o un altro criterio di revisione automatica.

Questi quattro punti che, come ho cercato di rappresentare, non si riferiscono specificamente ad una richiesta lobbistica del sistema imprenditoriale che rappresento, dato che interessano tutte le forme pensionistiche in ugual modo in un campo di concorrenza assolutamente livellato, a nostro avviso sono i quattro nodi risolti con i quali si potrebbe veramente avere una rinnovata accelerazione nei tassi di adesione alla previdenza complementare che crediamo essere assolutamente indispensabile.

Signor Presidente, resto a sua disposizione assieme ai miei colleghi, che sono i dirigenti preposti a queste tematiche nella nostra organizzazione associativa, per fornire tutte le risposte che eventualmente possiate desiderare.

PRESIDENTE. La ringrazio, Presidente. La Commissione ha voluto iniziare questa indagine conoscitiva perché si è resa conto che la previdenza complementare, considerata anche l'attualità, rappresenta e rappresenterà un aspetto importante nell'immediato futuro.

I contenuti dell'audizione odierna coincidono sostanzialmente con quelli della relazione tenuta ieri dal Presidente dell'Istituto nazionale della previdenza sociale, il dottor Mastrapasqua, che abbiamo invitato in Commissione e che ha fornito dati confortanti. Sono dati che erano già noti, come il maggiore istituto europeo o il maggior esito di bilancio, che ci hanno dato un briciolo di speranza in questo mare di tormenti.

Presidente Cerchiai, desidero ringraziarla per la sua esposizione e penso che la scelta di iniziare la nostra indagine conoscitiva dall'audizione dell'ANIA si sia rivelata, alla luce di tutto ciò che è emerso dal suo contributo, molto saggia. Lei, con puntualità, chiarezza e cognizione ha indicato quattro punti che meritano ampia ed approfondita riflessione. Vorrei altresì precisare che le questioni da lei esposte sono così condivisibili da meritare, per quanto mi riguarda, pieno appoggio.

Con riguardo specifico ai giovani e alle future generazioni, tengo a sottolineare che il criterio dell'irreversibilità della scelta – ricordo ancora il dibattito che si svolse in materia – non mi ha mai convinto, perché lo ritengo uno dei maggiori ostacoli verso la scelta della forma complementare; esso, infatti, presuppone un accordo che difficilmente, e per motivi

intuibili, si realizza. Lei, che è uomo di grande esperienza, immaginerà però i motivi politici e sindacali da cui sono scaturite determinate scelte. Anche il regime fiscale, che lei ha illustrato così bene, ritengo che sia punitivo e non agevolativo delle finalità che si propone una previdenza complementare.

Proseguiremo la nostra indagine conoscitiva secondo il calendario stabilito per le audizioni, ma non escludo che alla fine, poiché è mia intenzione produrre una relazione dettagliata, avremo di nuovo occasione di ascoltarla, sulla scorta e alla luce degli interventi degli altri auditi, perché credo molto nella forma pensionistica complementare.

CASTRO (*PdL*). Signor Presidente, la ringrazio per la puntualità della proposta. Come lei sa bene, provengo da un'esperienza in cui ero tra i più tenaci sostenitori del *favor* nei confronti dei fondi chiusi e ritengo che, in una materia così delicata, tutta la fase iniziale di consolidamento del sistema dovrebbe avvenire attraverso la rassicurazione offerta dall'intermediazione delle parti sociali. Tuttavia oggi, a distanza di qualche anno, il livello di soddisfazione nei confronti della scelta adottata è basso, perché è ridotto il tasso di capacità di intercettazione nei confronti dei lavoratori effettuato dai fondi di matrice datoriale e sindacale.

Presidente Cerchiai, laddove i suoi più estremi sogni lobbistici si realizzassero improvvisamente e lei potesse davvero fare una legislazione a favore delle compagnie di *insurance*, quale sarebbe, secondo lei, la quota di mercato suppletiva attingibile dalla messa a disposizione di strumenti davvero diretti a favorirli? Se il mercato attingibile dai fondi di matrice sindacale non è cresciuto, ciò è dovuto al fatto che esistono segmenti di popolazione lavorativa che potrebbero essere intercettati attraverso approcci diversi da quelli posti sinora in campo e in cui voi avete un tasso di intensità complementare più alto? Considerato lo stato di grande sofferenza delle banche, il vostro tasso di *reputation* è più alto; ciò vi renderà più propulsivi sul mercato?

CERCHIAI. Senatore Castro, risponderò con molta sincerità: a suo tempo ho criticato le scelte fatte, ma devo aggiungere che le ho comprese perché bisognava soprattutto avviare un sistema ed era accettabile anche qualche *handicap* per le imprese di assicurazione. Tuttavia – ne ero convinto allora e lo sono ancora di più due anni dopo, alla luce dei risultati – tali *handicap* sono stati in realtà posti sui lavoratori e non sugli altri soggetti chiamati a competere sulle forme previdenziali. Ecco perché, a mio avviso, sembra di poter recepire dalla sua domanda la disponibilità almeno potenziale a rivedere questa impostazione; è maturo il momento per tornare a riflettere sulle scelte fatte ed eventualmente correggerle.

Circa la capacità di intercettazione in termini di adesioni collettive, che deriva dall'efficienza delle organizzazioni sindacali, fin dall'origine tutti abbiamo immaginato che fosse fundamentalmente concentrata nella grande industria, dove esistono masse di lavoratori e organizzazioni sindacali strutturate. Tuttavia, come sappiamo, l'Italia è fatta di tante piccole e

medie imprese e non solo di grandi industrie, per non parlare del mondo dei lavoratori autonomi. I giovani, inoltre, appartengono ad esperienze culturali e di vita completamente diverse da quelle della mia generazione, e sicuramente sono meno inclini a scelte derivanti da un atto di fiducia non valutato sulla singola questione, dalla fedeltà a qualunque tipo di organizzazione, compresa quella sindacale. Pertanto, sono più difficili da intercettare.

Le compagnie di assicurazione, per loro natura, sono organizzate in modo tale da ricercare l'incontro tra l'offerta di cui sono portatrici e la domanda; meglio ancora, sono orientate a suscitare la domanda. Abbiamo pertanto una capacità che deriva proprio dalla nostra impostazione, abituata ad andare a casa delle famiglie, ad incontrare le aziende per avanzare proposte. La nostra struttura è adeguata ad intercettare bisogni che, in termini spontaneistici o semplicemente di promozione, diversamente non si intercetterebbero. È anche vero che tutto ciò ha un costo e questo è un altro dei motivi su cui si è ragionato. Potenzialmente, il prodotto assicurativo è più caro del teorico fondo pensione e quindi il legislatore decise di metterci in concorrenza, riconoscendo persino un vantaggio di partenza al fondo pensione, perché aveva l'obbligatorietà del contributo del datore di lavoro, mentre per il prodotto individuale non è prevista questa obbligatorietà del contributo.

Questo è un momento di grande difficoltà di carattere finanziario, ma anche di crisi reputazionale. È vero, senatore Castro, che le banche hanno sofferto più di noi, ma chi si ritiene escluso da crisi reputazionali si illude, mentre farebbe meglio ad impiegare i suoi sforzi per migliorare il proprio livello di reputazione piuttosto che pensare a chi sta peggio. Occorre sempre ricercare il meglio e non diminuire il peggio. Credo che ci sia un ragionevole costo sopportabile a fronte della certezza di poter avere una stabilità di rendimento. Partiamo da un dato: in un intervallo di 50 anni, l'investimento in azioni e quello in obbligazioni o in gestioni garantite danno lo stesso risultato, al netto del rischio derivante dalla volatilità. Il problema è che il lavoratore non sa precisamente quando andrà in pensione; se ciò avvenisse l'anno prossimo, ad esempio, in una situazione in cui i mercati finanziari sono scesi del 30 per cento, non sarebbe certamente consolante il fatto che fra alcuni decenni i mercati tenderanno a risalire. È vero che non bisogna mai limitare il diritto di scelta. Il fondo pensione è infatti organizzato per fare scelte meditate, che hanno portato a sviluppare, come nei fondi pensione negoziali, sia comparti garantiti che non garantiti. Molti fondi negoziali si sono rivolti a compagnie di assicurazione, altri a società di gestione del risparmio, altri a banche; occorre infatti un intermediario finanziario in quanto la legge vieta al fondo pensione di gestire le somme in proprio.

Credo che se tornassimo a un'effettiva equiparazione concorrenziale, evitando al lavoratore di dover trattare il proprio contributo, soprattutto nelle piccole e medie aziende dove il rapporto con il proprietario è molto meno strutturato che nelle grandi, e riconoscendo al fondo pensione negoziale, ossia all'attore fondamentale su cui si è voluta costruire la riforma

previdenziale, la possibilità di investire risorse e il divieto di investire in forme assicurative (poi deciderà se farlo o meno), attiviamo due importantissimi meccanismi che permettono di intercettare una gran parte della domanda che oggi non arriva.

Credo che l'industria assicurativa possa coadiuvare ma certamente non risolvere questo problema. Il concorso di un sistema, in cui giustamente le parti sociali hanno un ruolo fondamentale, credo possa, in uno spirito di collaborazione, determinare effettivamente un *optimum* per i lavoratori e, soprattutto, convincerli a compiere una scelta attraverso un sistema flessibile. Credo di rappresentare l'unico settore che fin dall'origine ha assunto una posizione contro ogni interesse di parte, pur comprendendo le parole del Presidente circa i motivi sia sindacali che politici che sono alla base dell'imposizione della irreversibilità della scelta. Infatti, quando si stabilisce il principio di reversibilità, anche chi ha investito in prodotti assicurativi può decidere di riportare i soldi in azienda. Il vero competitore è, infatti, il TFR in azienda. È con quello che dobbiamo competere, altrimenti il mondo si divide in due: chi decide di lasciare i soldi in azienda e chi li conferisce alla previdenza complementare ma poi non può più tornare sulla propria scelta e, quindi, non potendo ripensare la propria decisione, rinuncia a conferirli all'esterno. L'aspetto cruciale è questo.

Francamente, tutti vedono nero; io invece vedo positivo, anche con riferimento al nostro sistema sociale che considero un sistema molto avanzato perché, a mio avviso, in Italia vigono un sistema previdenziale ed un sistema sanitario adeguati. Questo non significa che lo resteranno, perché la dinamica demografica lo rende impossibile. Ieri il Presidente dell'INPS ha potuto dire la verità, e ne siamo tutti lieti, ma quella verità, tra 20 anni, a parità di situazioni, non potrà più sussistere; lo dimostra il fatto che fortunatamente ogni tre anni la vita media aumenta di sei mesi.

PRESIDENTE. Dottor Cerchiai, lei ha fornito una risposta molto articolata, anche se non ha avuto il carattere *tranchant* che richiedeva la domanda del senatore Castro.

La ringraziamo comunque, soprattutto per la sua chiarezza e puntualità.

Dichiaro conclusa l'audizione.

Rinvio il seguito dell'indagine conoscitiva ad altra seduta.

I lavori terminano alle ore 15,30.

